

## Con il cuore della nostra gente Realizzato "UN POZZO PER IL KENIA"

di Fernando Villani

In un ampio cartellone nella parrocchiale di Sermide sono state esposte immagini di negretti di una scuola materna con una religiosa, madre Stefana Pasetti, nostra conterranea.

Tutto era giunto recentemente dal Kenia, con la suora che ringrazia molto sentitamente tutti coloro i quali - qui nell'estremo sud mantovano - hanno contribuito assai positivamente alla realizzazione di un'opera umanitaria, impegnativa, di estrema necessità. Vale la pena di narrare un raro avvenimento che forse non trova riscontro altrove.

Madre Stefana Pasetti regge da anni una scuola materna nel territorio di Nairobi, in Kenia. Accoglie oltre 80 bambini per lo più abbandonati. La suora, che ha una sorella a Roversella, fa conoscere tristissime realtà della propria missione. I negretti sono stati raccolti dov'è possibile, per lo più abbandonati da genitori falcidiati dall'AIDS e da altre calamità, in balia di un destino assai triste. Per le religiose della missione ed i bambini v'è un grosso guaio. Nella zona è assente l'acqua potabile. Il servizio pubblico keniano fornisce acqua potabile soltanto bisettimanalmente, un autentico dramma causato dall'inefficienza pubblica. Sulla scuola materna di suor Stefana incombe il paventato pericolo di chiusura della struttura pure a causa di insufficienza di servizi igienici.

Esisterebbe, però, un mezzo teso ad eliminare tale iattura: fornire acqua, pressochè assente in molti territori del Continente Nero. La nostra religiosa - assai tenace - non si dà per vinta. Esplorando presso varie istituzioni, viene a conoscenza che necessiterebbe estrarre l'acqua dal sottosuolo. Indispensabile quindi la realizzazione di un pozzo artesiano, lì nei pressi dell'asilo. Necessita, però, superare un enorme ostacolo: occorre trivellare il suolo fino alla falda acquifera posta a 300 metri di profondità. Ma non è tutto! E si aggiunge un altro grosso guaio: il suolo è di natura rocciosa!

La coraggiosa suora riceve, intanto, il preventivo di spese presentato dagli operatori. E' pari a 50mila euro. Qualcosa come un centinaio di milioni



Nella foto: i bambini in festa attorno al pozzo già efficiente. Madre Stefana è, a sinistra, la terza religiosa.

delle vecchie lirette!

Dove reperire tale somma sicuramente iperbolica per un paese africano?

Ecco che madre Stefana lancia un appello qui da noi, nella scorsa primavera. L' "s.o.s." è captato dalle parrocchie di Sermide, Moglia, Felonica e Quatrelle. Quindi il via al progetto "Un pozzo per il Kenia". Grazie alle varie iniziative operate presso le suddette parrocchie, è stato possibile raccogliere buona parte del denaro da spedire alla suora dal cuore d'oro. Un'autentica gara di solidarietà che ha permesso il via alla realizzazione del pozzo, che è già attivo e disseta gli 80 e più negretti della missione di madre Stefana. La quale può aprire le porte ad altri bambini della struttura, i quali necessitano non soltanto di asilo, ma di assistenza e di un pasto al giorno.

Per saldare il conto relativo al pozzo manca ancora qualcosa. Madre Stefana non si perde d'animo: le vie del Signore sono infinite...

Nel 1902 per iniziativa dei vecchi comuni di Massa Superiore e Castelnovo Bariano e di quello di Sermide, venne costruito il primo ponte in quel tratto di Po...

## PONTE CENTENARIO

Un documento del 1947 testimonia dell' iniziativa che mosse la Società Anonima Zuccherificio di Sermide a farsi promotrice per la riattivazione del ponte in chiatte sul Po tra Sermide e Castelmassa distrutto dai bombardamenti della guerra appena terminata. L'Istituto Poligrafico dello Stato lo pubblicava come "Estratto dal Giornale del Genio Civile Fascicolo 11°-12° -novembre-dicembre 1947". In esso veniva riportata una monografia della Società, stampata in pochissimi esemplari, dal titolo: "RICOSTRUZIONE DEL PONTE IN CHIATTE SUL PO TRA SERMIDE E CASTELMASSA"

Trascriviamo il testo dell'interessante documento in cui vengono descritti i lavori e le caratteristiche tecniche dell'opera.

«Nel 1902 per iniziativa dei vecchi comuni di Massa Superiore e Castelnovo Bariano e di quello di Sermide, venne costruito il primo ponte in quel tratto di Po. Esso poggiava su barche di legno, che soltanto più tardi vennero sostituite da altre in cemento armato.

Per lungo periodo di anni si svilupparono, tra le opposte sponde e grazie al legame che sul placido fiume le congiungeva, le relazioni fra le due zone, relazioni che, se pur turbate dalla guerra del 1915-18, ripresero e si strinsero più tenaci negli anni seguenti.

Nel 1929 i due comuni di Massa Superiore e Castelnovo Bariano si fusero nell'unico comune di Castelmassa e la gestione del ponte venne affidata ad una Azienda autonoma comunale.

L'attività di tale gestione fu sempre soddisfacente ed il traffico intenso.

Il destino del vecchio ponte fu però segnato dall'appressarsi del fronte di combattimento nella recente guerra.

La mattina dei giorni 13 e 15 luglio 1944, squadriglie di bombardieri medi lo colpirono ripetutamente schiantandone le armature, divellendo gli ancoraggi, disperdendo le chiatte. Le difficili condizioni di vita di quel tempo non permisero il recupero di alcuna parte della vecchia costruzione; solo insignificante ed inutilizzabile parte di esso, arenatasi nelle secche dell'isola sorgente in faccia al comune di Sermide, rimase tenacemente legata alla terra che



aveva per tanti anni fedelmente servita.

La necessità del ponte si manifestò, sempre più crescente, col risorgere della vita e dei traffici dai primi giorni di questo travagliatissimo dopoguerra, ma, purtroppo, le disastrose condizioni finanziarie del Consorzio costituitosi all'epoca del vecchio ponte, non permettevano, non solo la costruzione della nuova opera, tanto necessaria per tutta l'economia della regione, ma nemmeno di prevedere quando essa si sarebbe potuta compiere.

Questi motivi mossero la Società Anonima Zuccherificio di Sermide a prendere l'iniziativa della costruzione.

Superando, con l'aiuto del Ministero dei lavori pubblici, gravi difficoltà tecniche e burocratiche, si iniziò, pochissimi mesi addietro, la costruzione del nuovo ponte, che, è sperabile, ridonerà ai Comuni che di esso possono approfittare almeno parte della floridezza economica da tempo perduta.

La distanza fra le due opposte sponde nella zona del ponte, e di

(segue in ultima)



di Arnella Carla Bassoli

Sabato 9 novembre 2002 alle ore 15,30 ha avuto luogo nella Multisala Capitol l'inaugurazione dell'Anno Accademico 2002-03. Le tematiche di questo nuovo anno saranno, come sempre, all'insegna della migliore cultura con i relatori che conosciamo e nuovi altri che verranno ad arricchire il già prestigioso gruppo. Caratteristica dell'Università Aperta è sempre stata l'attenzione particolare all'attualità in tutti i suoi multiformi aspetti come le mostre più importanti, i concerti, gli interventi letterari, i classici, la giustizia, il giornalismo ecc.

Quest'anno però il gruppo Direttivo ha convenuto che non si possa più fare un discorso di cultura senza tener conto delle inquietudini, delle incertezze e di tutte le complesse problematiche dei tragici avvenimenti avvenuti ed in corso, non ultimi quelli inerenti alle calamità naturali che in questi

giorni hanno massacrato parte del nostro paese. Il concetto privilegiato, infatti, si ispira a queste realtà che sono presenti nella nostra coscienza ma che entrano coi media nelle nostre case tempestandoci con una massa spropositata di notizie che sicuramente non ci arricchiscono sul piano culturale. Quando si è così martellati, si finisce per assorbire le scelte e le conclusioni altrui e questa passività mentale ci porta alla strumentalizzazione. Per tale motivo verranno proposte lezioni, nei diversi ambiti culturali, atte ad aiutare ciascuno di noi a spogliarsi della pigrizia e della indifferenza morale che continuamente ci insidiano per leggere con libertà di opinione e di critica ciò che avviene intorno a noi e nel mondo senza restarne influenzati. Con questi intenti e proprio con questo atteggiamento prioritario, l'Anno Accademico quest'anno si inaugura con la presenza del generale Giorgio Battisti sul tema: I SOLDATI ITALIANI IN AFGHANISTAN.

Il Brigadier Generale Giorgio Battisti, nato a Mantova, ha frequentato l'Accademia Militare di Modena e la Scuola di Applicazione di Torino. Ha conseguito la laurea in Scienze Strategiche ed ha ricoperto numerosi incarichi presso lo Stato Maggiore dell'Esercito. Ha partecipato alle operazioni nazionali in Somalia ed in Bosnia. È stato il primo Comandante del contingente italiano nell'ambito della missione "ISAF" in Kabul. Promosso Brigadier Generale nel 2002, ha assunto recentemente l'incarico di Comandante della Brigata "Taurinense". Insignito della Croce di Bronzo di lungo Comando, Croce d'Oro per anzianità di servizio, dell'Onorificenza al Merito di Cavaliere della Repubblica Italiana, Medaglia ONU e Croce Commemorativa per l'Operazione UNOSOM in Somalia e Croce di Ufficiale con Spade dell'Ordine al Merito Melitense.

È stato per noi un grande onore aver accolto il Generale Giorgio Battisti che ci ha aggiornato nel modo più esauriente ed obiettivo sull'impegno dei nostri soldati per la lotta contro il terrorismo mondiale e lo ringraziamo per averci voluto privilegiare con la sua presenza ed il suo prestigio.

#### LA CELESTE GALERIA

Era indispensabile e doveroso, per un polo culturale quale l'Università Aperta di Sermide, visitare questa raccolta più unica che rara, testimone storica e pittorica del potere gonzaghese nella sua espressione più magnificente. Un centinaio di iscritti, a gruppi di 25, già hanno potuto accedere a questo evento guidati e, osiamo dire illuminati nel percorso da un Riccardo Braglia che, alleggerendo il linguaggio tecnico con le sue inimitabili battute e accompagnando via via i visitatori attraverso le vicende anche personali dei duchi di Mantova, ha fatto ammirare ed anche digerire l'enormità di capolavori esposti ciascuno dei quali avrebbe meritato almeno un'ora di tempo. Accostarsi, infatti, nel giro di un paio d'ore, a calibri quali Giulio Romano, Rubens, Bruegel, Mantegna, Tiziano, Tintoretto, Guercino, Domenichino, Reni ed innumerevoli altri, non è impegno da poco. La mente, lo spirito di perdono per eccesso di emozione e di bellezza tanto da sentirsi smarriti. E' poi noto, a monte, l'immane lavoro di ben sei anni svolto da un team formidabile il quale, con certissima pazienza attraverso lettere, documenti, testimonianze d'epoca ed altro, è riuscito a ricostruire parte della più celebre raccolta del Rinascimento che i Gonzaga, sia pure nella diversità delle personalità, avevano sempre incrementato. Gioielli, bronzetti, cristalli di rocca, cammei sono passati quasi in secondo piano nonostante l'incredibile raffinatezza delle fatture e delle pietre perché i quadri, quei quadri, erano ancora negli occhi e nel cervello, espressione di un'epoca che non cesserà mai di stupire e inorgoglire. Ci è piaciuto un intervento di Beppe Severgnini sul Corriere della Sera del 3 ottobre u.s. laddove, pur nel suo linguaggio ironico-sarcastico, è costretto a riconoscere a Mantova (non capitale, non metropoli) il pregio di due eventi di così grande risonanza quali il Festival della Letteratura e la Celeste Galleria.

## A EL ALAMEIN IL SERMIDESE MICHELE FORNASE CON MOTOSIDECAR DELL'EPOCA

Per il 60° anniversario della battaglia



**Al** recente "Motoseptemberfest" di Sermide, fra le centinaia di modelli di motocicli parcheggiati, il pubblico si è soffermato ad ammirare a lungo due motosidecars BMW d'epoca, utilizzati nella seconda guerra mondiale, in dotazione alla Wehrmacht tedesca. Attualmente sono efficienti. Vennero usate pure sul fronte libico. Alcune settimane fa sono ritornate sui campi della sanguinosa battaglia di El Alamein (Egitto)

in occasione del 60° anniversario dello storico scontro fra le divisioni italo-tedesche del generale Rommel e quelle inglesi. Com'è noto, Rommel subì una grave sconfitta nell'ottobre 1942. Proprietario dei due predetti motomezzi è il giovane ufficiale paracadutista in congedo Michele Fornase, affiliato al "Club Historico" di Bologna che associa collezionisti di mezzi militari d'epoca di vari eserciti. Per il citato 60° anniversario,

il club bolognese ha organizzato un viaggio nella storica località egiziana, dove sono convenuti autorità internazionali - per l'Italia il presidente Ciampi - ed ex combattenti dei paesi partecipanti alla sanguinosa battaglia. In divisa militare d'epoca i 120 partecipanti del sodalizio bolognese sono giunti colà in aereo, mentre i 47 veicoli militari blindati erano stati imbarcati tempo prima a Brindisi, per l'Africa, sulla motonave militare italiana San Giusto. Cordiale e sentito l'incontro tra gli ex nemici belligeranti di El Alamein con scambio di tristi ricordi di un passato di anni bui.

Recente il rimpatrio del tenente Fornase che ha scattato decine di inquadrature indimenticabili. Tutte da esporre in una ricorrenza storico-militare. Visionate con estrema attenzione e profonda commozione dal reduce della sfortunata campagna libica di sessant'anni fa, il sermidese Orazio Tonini, uno dei superstiti ancora viventi, non ha saputo trattenere le lacrime.

Fernando Villani

*Nella foto: El Alamein. Il sermidese tenente della divisione "Folgore" a bordo del motosidecar BMW nella piana della sanguinosa battaglia.*

## TULLO MASSARANI

Un patriota mantovano che ricordò in una lapide l'eroismo di Sermide

di Vladimiro Bertazzoni

Se le mie informazioni sono esatte, a Sermide non c'è una via dedicata a Tullio Massarani né è visibile la lapide che egli dettò il 29 luglio 1883 per ricordare la resistenza opposta dai sermidesi al passaggio delle truppe austriache che misero a ferro e fuoco la città decorata di medaglia d'oro al valore risorgimentale cinquant'anni dopo.

Domandando della epigrafe di Massarani mentre mi trovavo nei giorni scorsi a Sermide, uno mi chiese: "Ma chi era Massarani?" Ne faccio una sintetica scheda riproducendo anche il testo della lapide.

Tullio Massarani è nato a Mantova il 4 febbraio 1826 da ricca famiglia israelita. Il padre, avvocato, visse con la famiglia a Ostiglia, quindi fece ritorno in città. Per ragioni di studio Tullio, nel 1843, va a vivere coi genitori a Milano laureandosi in legge a Pavia, ma ha interessi anche per le lettere, per l'arte e la pittura oltre che per gli ideali patriottici. Furono molti gli atti concreti di Massarani per la causa dell'indipendenza italiana, dal sostegno finanziario al prestito mazziniano all'incontro a Londra con Mazzini stesso, al famoso "Memorandum ai Popoli e ai Governi civili d'Europa" che raccolse oltre 15 mila firme con le quali tentò senza successo di strappare alla dominazione austriaca i distretti mantovani dell'Oltre Po (Gonzaga, Revere, Sermide) considerati neutrali tra la pace di Villafranca e il trattato di Zurigo. Per sottrarsi ad arresti e perquisizioni come sospettato di italianità contro la dominazione straniera fu più volte all'estero (Svizzera, Inghilterra, Francia). Rientrato a Milano fu eletto deputato per quattro legislature (nel 1860), per oltre un trentennio fu consigliere e assessore comunale di Milano, fu anche vice presidente e poi presidente del Consiglio provinciale di Milano. Nel 1876 Massarani è nominato Senatore del Regno. Ovunque si impegnò per migliorare aspetti della vita sociale, civile, culturale dell'Italia unita. Fu un benefattore, lasciò ad istituzioni pubbliche le sue sostanze, non dimenticò mai la sua mantovana portando e facendo portare soccorsi e aiuti alle popolazioni colpite dalle inondazioni del Po. Raccolse i suoi scritti in 22 volumi della casa editrice Le Monnier usciti dopo la sua morte avvenuta a Milano il 3 agosto 1905. Per Sermide dettò la seguente epigrafe:

SERMIDE A' XXIX DI LUGLIO NEL MDCCCLXVIII  
DA FIAMME NEMICHE GLORIOSAMENTE PUNITA  
DELLA SUA DEVOZIONE ALL'ITALIA  
QUI XXXV ANNI DI POI VUOLE EVOCATO IL TUO NOME  
O GIUSEPPE GARIBALDI  
CHE PER LA PATRIA E LA LIBERTA' CENTO GLORIOSE BATTAGLIE  
NESSUNA COMBATTISTI PER L'AMBIZIONE  
DEH SE TORNI IL DI' DEL PERICOLO  
SIA IL TUO NOME FAVILLA A MAGNANIME FIAMME  
PER LA LIBERTA' E PER LA PATRIA  
MDCCCLXXXIII

Massarani, un liberale illuminato, di grande onestà intellettuale, insofferente a posizioni di schieramento preconstituite, assertore di giustizia, può essere annoverato, purtroppo, tra i tanti nostri "desaparecidos" che soprattutto le nuove generazioni hanno il dovere di riscoprire insieme a tante pagine di storia mantovana.

**Sermidiana**

Redazione e Amministrazione:  
Sermide (Mn)  
via Indipendenza 55

Direttore Responsabile:  
Luigi Lui

Redazione:  
Cristina Barlera ·  
Giorgio Dall'Oca ·  
Siro Mantovani ·  
Imo Moi ·  
Maurizio Santini

Collaboratori abituali:  
Paolo Barlera ·  
Elio Benatti ·  
Paolo Bisi ·  
Silvestro Bertarella ·  
Renzo Bertazzoni ·  
Marcello Biancardi ·  
Corrado Boldi Cotti ·  
Tito Bonini ·  
Annalisa Boschini ·  
Davide Bregola ·  
Armando Fioravanti ·  
Egidio Freddi ·  
Giovanni Freddi ·  
Alberto Guidorzi ·  
Antonio Lui ·  
Alfonso Marchioni ·  
Federico Motta ·  
Pasquale Padricelli ·  
Vittorio Padricelli ·  
Daniele Preti ·  
Giuseppe Reggiani ·  
Raffaele Ridolfi ·  
Fernando Villani ·

Disegni:  
Severino Baraldi ·  
Erika Ferrarini ·  
ZAP ·

Abbonamento annuo  
Euro 18 - (Estero euro 31)  
su C.C.P. 19812387 oppure  
presso Studio Dall'Oca  
Via Indipendenza, 55  
SERMIDE (Mantova)  
Tel. 0386.61216 - 61192  
Fax 0386.61216  
E-mail: dalloca.giorgio@tin.it

## ESERCIZIO DEL VOTO POLITICO PER GLI ITALIANI ALL'ESTERO

Ormai è legge del nostro Stato. Ai cittadini italiani all'estero è riconosciuto il diritto di esprimere il voto presso il consolato italiano competente, in occasione delle consultazioni politiche nazionali, per eleggere propri rappresentanti alla Camera dei Deputati ed al Senato.

Il percorso è stato lungo ed obiettivamente difficoltoso, anche per la collocazione politica di colui che ne può esserne considerato il 'padre', l'on. Mirko Tremaglia, parlamentare da molti anni ed attualmente titolare del dicastero degli Italiani all'estero.

Peraltro, la portata della legge è stata alquanto enfatizzata, dal momento che su circa sessanta milioni di emigrati italiani e loro discendenti, tanti ne dicono i bene informati, nemmeno quattro milioni hanno la cittadinanza.

Le cifre esprimono da sole le difficoltà passate e presenti per la maggior parte dei connazionali di riacquistare la cittadinanza italiana, requisito essenziale per poter esprimere il voto.

Si consideri, ad esempio, che solo dall'entrata in vigore della nostra Costituzione (1° gennaio 1948) lo straniero ha diritto al riacquisto della cittadinanza jure sanguinis, ricorrendo alla ascendenza materna (ad esempio una bisnonna che avesse sposato uno straniero): mentre, per tutto il periodo precedente, vale tuttora la legge sulla cittadinanza del 1912 (avete letto bene: mille novecento dodici!), in virtù della quale la donna cittadina che sposava uno straniero perdeva automaticamente la cittadinanza italiana ed i suoi discendenti non possono godere dello stesso requisito acquisitivo dell'originaria cittadinanza dell'ava. Questo limite impedisce tuttora, legalmente, il riacquisto della cittadinanza nostra a tanti che la richiedono.

Ai limiti oggettivi si aggiungono i tempi biblici di molti uffici consolari italiani ad espletare le pratiche che vengono presentate, pare, sempre in maggior numero.

Ma il semplice riacquisto della cittadinanza non è di per sé sufficiente per poter esprimere il voto: è essenziale, infatti, la iscrizione nelle liste elettorali, che si ottiene di diritto soltanto dopo l'avvenuta iscrizione nelle Anagrafi locali e Nazionale degli Italiani residenti all'estero (A.I.R.E.).

È fondamentale, quindi, che tutti coloro che hanno riacquisito la cittadinanza, accertino presso il Consolato italiano competente, non solo che la pratica per l'iscrizione sia stata avviata, ma che essa sia stata compiuta.

L'argomento richiederebbe un approfondimento dettagliato: ma in questa sede è sufficiente lanciare l'avvertimento, attraverso Sermidiana, ai tanti italiani sparsi nel mondo, dal Brasile all'Australia, nella speranza di suscitare in loro uno stimolo a porsi, a porre alle Autorità consolari competenti i seguenti interrogativi:

1- Chi è tenuto a curare la iscrizione del cittadino italiano, nato e residente all'estero, nell'AIRE presso il Ministero dell'Interno e, se conosciuto il comune di nascita dell'avo emigrato presso il comune di origine?

2- A tal fine, il cittadino interessato deve fornire documentazione (se sì, quale) al Consolato?

3- Quali sono gli obblighi del Consolato finalizzati alla iscrizione all'AIRE?

4 Quali sono gli obblighi dell'Aire presso il Ministero degli Interni, e/o dell'Ufficio Anagrafe del Comune di Roma, e/o del Prefetto, e/o dell'Ufficio Anagrafe del Comune di residenza originaria per nascita, finalizzati alla iscrizione del cittadino nato e residente all'estero nell'Aire del Comune di origine dell'avo emigrato?

Quali i termini per il loro adempimento?

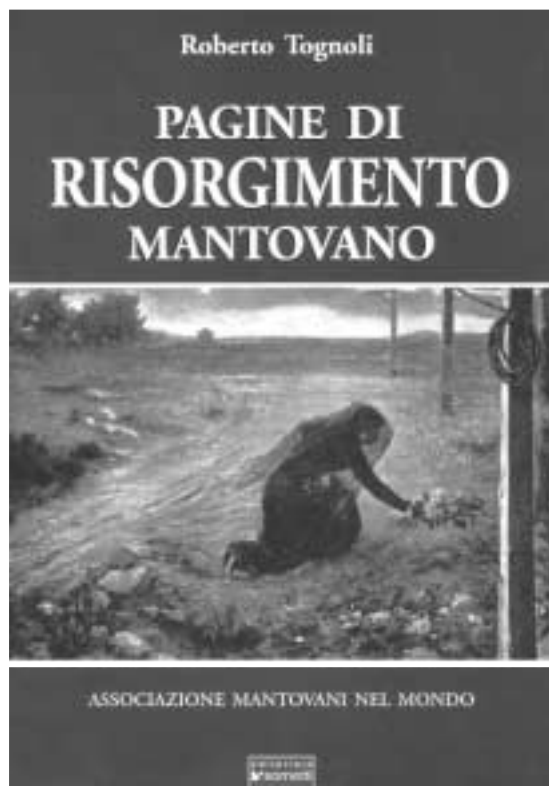
5 Tali obblighi sono indipendenti dalle informazioni eventualmente mancanti di colui che ha acquistato la cittadinanza?

6- Quando, con quali requisiti e con quali (eventuali) formalità lo straniero che ha acquistato la cittadinanza jure sanguinis acquista il diritto elettorale attivo e passivo?

7- L'auto certificazione sostitutiva dei dati anagrafici e di stato civile necessari resa dall'interessato obbliga il Ministero degli Interni, ovvero il Comune di ultima residenza ad iscrivere all'AIRE?

Elio Benatti

## UNA "FESTA" POCO FESTOSA



**S**abato 5 ottobre, organizzato dall'Associazione mantovani nel mondo in collaborazione con l'Amministrazione comunale locale, si è svolta la "Festa Convegno dell' Emigrante" presso la Multisala Capitol di Sermide.

Erano presenti: il Presidente dell'Associazione organizzatrice Daniele Marconcini, il sindaco di Sermide Stefano Michellini, l'Ambasciatore del Costarica Manuel Hernandez Gutierrez, il giornalista Paolo Salvaterra, lo scrittore Roberto Tognoli e lo storico Vladimiro Bertazzoni, intervenuti per svolgere il tema "emigrazione mantovana".

Il Convegno è risultato di grande qualità e interesse, non solo per la eccezionale presenza dell'Ambasciatore del Costarica, ma anche per la prevista presentazione del libro "PAGINE DI RISORGIMENTO MANTOVANO" dello stesso scrittore presente Roberto Tognoli.

Una nota dolente. La presenza del pubblico, meglio dire l'assenza del pubblico.

Doveva essere la "Festa dell'emigrante 2002". E' risultato solo un imbarazzante disagio per i pochi presenti.

La nostra città ha sofferto il problema emigratorio sacrificando più della metà della popolazione negli ultimi 50 anni. Ha ospitato manifestazioni di "feste" per gli emigrati nel settembre del 1990 e del 1995 proposte dal Comitato "Settembre per l'emigrato" di Magnacavallo. Ha offerto fatti-

va collaborazione per l'iniziativa del monumento all'emigrato (Magnacavallo). Ha dato risalto a varie iniziative di incontro con delegazioni di emigrati.

E' proprio per questa tradizione che, riteniamo, sia stata "privilegiata" Sermide con l'assegnazione della "Festa" del 5 ottobre.

Quali i motivi di questo "incidente"?

Ci scusino gli organizzatori del Convegno, ma ci sentiamo di respingere il facile ricorso alla presunta abusata "mancanza di sensibilità ed interesse" per l'argomento. Infatti, la sede importante e capiente come la Multisala Capitol

lasciava intendere una ben diversa previsione.

Un convegno di tale prestigio avrebbe meritato una ben altra preparazione.

Noi di Sermidiana abbiamo ricevuto un ciclostilato rivolto agli Enti ed Associazioni. Se questo fosse stato l'unico canale adottato sarebbe stato, ci si permetta, sicuramente una leggerezza.

Sarebbe indelicato qui ricordare le regole organizzative in atto. Ma, tra le altre, quella dell'invito personalizzato da recapitare a quei cittadini in una certa maniera maggiormente interessati al problema, sarebbe stata dovuta. Organizzazioni locali avrebbero per esempio potuto favorire collaborazione in proposito. Per esempio, il comitato "Settembre per l'emigrato" che ha operato nel territorio e all'estero per 12 anni che avrebbe potuto per esempio coinvolgere l'avvocato Elio Benatti, il più importante personaggio locale nel campo dell'emigrazione, autore tra l'altro di un volume "BRASILE ...CHIAMA MANTOVA" distribuito in tutto il mondo.

Secondo noi, l'unico modo per correggere l'incidente, non sarebbe quello di almeno scusarci con gli importanti ospiti di quel convegno, ma molto più opportunamente, riproporre, a tempo propizio una analoga iniziativa. Ancora a Sermide. Ancora alla Multisala Capitol.

GDO

# CENTRO SAN MICHELE



**AGENZIA  
DI SERVIZI**

## Centro Medico Sanitario

**Studio Medico dei Dottori  
Bozzini, Cranchi, Ferrari, Negri**

Aut. Com. n. 1543 del 03.03.97  
**SERMIDE - Vicolo Mastine 1 - Tel 0386.62395**



VIA CAVICCHINI, 6  
**SERMIDE**  
TEL. 0386.62540

PIAZZA LIBERTA', 90  
**CASTELMASSA**  
TEL. 0425.81446

VIA FRATTINI, 63  
**LEGNAGO**  
TEL. 0442.26172

VIA MATTEOTTI, 236  
**POGGIO RUSCO**  
TEL. 0386.733111

PRODOTTI DA FORNO

# CULTURA DELLA TAVOLA

di Maurizio Santini



Leggendo su varie riviste di cucina sembra che con l'Unione Europea, arriveremo tutti al piatto unico. Se questo fosse, non servirebbe né la tavola né la tovaglia, ma mangeremo nel secchio. Si spera che l'Unione Europea si interessi più di politica estera, interna e moneta unica, ma questa ipotesi che

gli italiani debbano adeguarsi ad usi e costumi dei paesi anglosassoni, come se questo fosse ineluttabile, mi sembra fuori dalla conoscenza della nostra storia, delle nostre tradizioni e spero che questo non avvenga.

Se in America la gente mangia su un "POUF", oppure sul posto di lavoro con un tramezzino gocciolante di maionese simile al dentifricio, oppure coperto di ketchup per dargli sapore; se in America si ricorre al piatto unico di formaggio, pesce, carne, uova, insalata e marmellata; se in America si beve caffè lungo e bibite appiccicaticce, sarà che a loro piace così, ma da noi il cucinare è ancora un patrimonio, dove si mangia bene e seduti a tavola.

Gli italiani si cibano dalla mamma, non rinunciano alla tavola, né alla successione di diversi piatti, dove la pasta o il riso si chiamano "PRIMO", dove ogni cibo ha il suo vino e soprattutto, dove si comunica.

Si comunica, anche se troppo in fretta, stando seduti alla stessa mensa, si comunica al ristorante con cibi raffinati e in trattoria con cibi dialettali, ma tutti sono buoni.

Ma rimane più che mai vivo lo stare assieme in casa propria dove la padrona mostra la sua perizia in cucina, dove la tavola è apparecchiata e la gente parla. La tavola è il segno più forte della comunicazione, dove ognuno è al suo posto è a proprio agio, dove si mangia con le gambe sotto di essa e non in piedi come i cavalli (che mangiano un piatto unico), dove si rispetta l'antipasto, il primo, il secondo, ecc.

Ciascuno è consapevole che le cose possano cambiare, ma noi il modello lo abbiamo bello e pronto e quindi non disponibili ad abbandonare una cosa così bella e così antica che è entrata nella cultura di tutti.

## Bando di Concorso per la ricetta di un desinare di famiglia di modesta condizione

1.° Premio L. 500 - 2.° Premio L. 200 - 3.° Premio L. 100

1° La Cucina Italiana bandisce un concorso per una ricetta di un desinare di famiglia (6 persone di modesta condizione) che risponda ai seguenti requisiti:

a) il desinare sia sano e gustoso;

b) la spesa per la preparazione sia la minima possibile;

c) il desinare sia costituito di una minestra, di un piatto carneo, di un piatto di verdura e frutta.

2° Saranno proclamati vincitori, coloro che avranno data la ricetta più rispondente ai requisiti stabiliti, vale a dire coloro che avranno saputo dare la ricetta del desinare più saporoso e di minor costo.

3° Il concorso si rivolge particolarmente alle massaie italiane; ma è comunque libero a tutti.

4° Le ricette dovranno essere inviate in carta libera, entro lettera indirizzata alla Direzione della CUCINA ITALIANA - Via Monte Napoleone, 45, Milano - e dovranno contenere inoltre il nome, cognome e indirizzo della o del concorrente.

5° Il Concorso si chiude il 31 Gennaio 1930.

6° La direzione del Giornale giudicherà inappellabilmente le ricette pervenute al concorso.

L'obiettivo di questo Concorso che è il primo di una serie attraentissima che LA CUCINA ITALIANA verrà a mano mano organiz-

zando, è talmente chiaro che non avrebbe bisogno di alcuna delucidazione. Il motto stesso del nostro giornale: « MANGIAR MEGLIO E SPENDER MENO » è, per così dire, l'ispiratore del Concorso. Troppe sono le famiglie italiane di modestissima condizione che mangiano male, non tanto perché i mezzi di cui dispongono siano limitati, ma quanto perché la massaia, per ragioni diverse, non possiede nozioni sufficienti per apprestare alla propria famiglia un desinare fatto con sobrietà, sia pure, ma con perizia. Se molte sono le nostre donne che sanno applicare il famoso principio del « massimo rendimento col minimo mezzo », moltissime sono pure quelle che impiegano malamente le poche lire del bilancio alimentare, acquistando generi di scarsa efficienza nutritiva, o imperfettamente cucinandoli.

Di quanti guai famigliari piccoli o grandi, possa essere cagione un cattivo pasto è superfluo dire. Il nostro primo concorso, dunque, vuole ridurre fin dove sia possibile, il numero e la portata di simili manchevolezze.

Le concorrenti o i concorrenti partecipando numerosi al nostro concorso, non obbediranno soltanto a un semplice stimolo di emulazione, ma porteranno un contributo alla soluzione di un problema famigliare, che è anche un grande problema sociale.

## RICETTA DEL TACCHINO AL WHISKY

Acquistare un tacchino di circa 5 chili per 6 persone e una bottiglia di whisky; sale, pepe, olio d'oliva e lardo. Lardellare il tacchino, cucirlo, aggiungere sale e pepe e un filo d'olio. Scaldare il forno a 250 gradi per 10 minuti. Nell'attesa bersi un bicchiere di whisky.

Mettere in forno il tacchino su di un piatto di cottura. Versarsi altri due bicchieri di whisky. Bettere il dermosdado a 300 gradi per 20 minuti.

Versarsi tre bicchieri di whisky. Dopo una mezz'ora, aprire il forno della porta e sciorvegliare la bollitura del tacchetto. Brendere la vottiglia di vishchi e infilarcene una bella golata nel gargarozzo.

Dopo un'altra bezz'ola, trascinarsi verscio il forno, spalancare quella merda di porta e ributtare - no, rimirare - no - insomma, mettere la gallina nell'altro verscio. Uscitionar sci la mano con la merda di porta e chiuderla - porca puttana! Cercare di scedersi su una merda di scedia e verscarsi un uisski di bikkiera - o il contrario, non scio' piu'.

Nuocere - no, suocere - no cuocere no, ah si', cuocere l'animale be ore. Eh hop!, un bicchierino! Sciempre gradito. Levare il forno dal dacchino. Rimboccarsi un po' di visdsky. Cercare di nuovo di estrarre il pomo, perché la prima volta nociSciamo riusciti. Raccogliere il facchino caduto sul pavimento.

Pulirlo con uno schifo di straccio e sbatterlo su un gatto, un matto, un piatto. Ma chisseneffrega. Spaccarsi la faccia a causa del grasso rimasto sul soffitto, sulbavimentodella cugina e cercare di rialsarsi. Decidere che sista meglio tutti giu' per terra, ridere di pancia e finire la bottiglia di rhisky. Arrambicarsi sul letto e dorbire dudda lanote.

Mangiare il tacchino freddo con la maionese l'indomani mattina e per il resto della giornata ripulire il bordello fatto in cucina.

PAVIMENTI E RIVESTIMENTI



SMALTIMENTO FIBROCEMENTO



COPERTURE CIVILI E INDUSTRIALI



## ANTARES

Con il mese di Ottobre si è riaperta l'attività sportiva della società Antares.

Anche quest'anno si è rinnovato il sodalizio fra Sermide e la ginnastica artistica; il numero degli iscritti non ha tradito le aspettative dando prova della costante attenzione che i giovani rivolgono a questo mondo.

Pur essendo considerata sport minore, pur non esercitando la stessa capacità attrattiva del calcio, la ginnastica artistica ha saputo ritagliarsi il proprio spazio in ambito sermidese, questo grazie all'instancabile lavoro dello staff Antares ed in particolar modo di Nedo Orsatti, attuale direttore tecnico di tutti i corsi.

Notevole interesse riscuotono, come al solito, il corso di educazione motoria di base, rivolto ai più piccoli, e quello di ginnastica generale con avviamento alla ginnastica artistica a cui partecipano i bambini dagli otto anni in poi.

La parte tecnica di queste due sezioni è curata da Leila Calciolari ed Elena Saturni e si avvale dell'apporto di aspiranti istruttori quali Valentina Zapparoli e Roberta Bassanini.

Un discorso particolare va fatto per le sezioni agonistica maschile e femminile, la cui attività si sta avvicinando ad un intenso momento della stagione sportiva, che vedrà impegnati gli atleti su vari fronti.

Il tecnico Laura Cutina, coadiuvata da Luca Campana, sta perfezionando la preparazione delle agoniste in vista del campionato allieve di serie C e di alcuni allenamenti regionali.

Per quanto riguarda i maschi, allenati da Nedo Orsatti, Dragan Grbc e dall'aspirante istruttore Gorcin Grbc, è alle porte il campionato di serie C individuale.

Va sottolineata la partecipazione di uno di questi agonisti, Paolo Carbonieri, alla fase regionale del campionato nazionale allievi di categoria.

Il nostro atleta più rappresentativo si è presentato in forma all'appuntamento nonostante un anno di stop, ed ha centrato la qualificazione alla successiva fase interregionale.

Daniele Preti

## FOOTBALL E FANTACALCIO

di Paolo Barlera

### Una cartolina da New York



Come sanno anche poppanti e fantesche, la parola "football" ha da sempre denominato il gioco del calcio in tutto il mondo anglosassone (e anche in altri luoghi che hanno guardato all'Inghilterra come la patria di tale gioco: ricordo ancora un allenatore, quando giovanissimo provai anch'io a giocare, che chiamava abitualmente il pallone "al futbol"). Tranne che negli Stati Uniti. Qui il Football è altra cosa, quella strana combinazione di rugby e "bandiere svizzere" che col calcio ha poco a che fare, e che anche noi, grazie alle televisioni satellitari, ormai abbiamo imparato a conoscere, ma forse non abbastanza da saperne tutte le regole.

Eppure. Guardando e mirando, come diceva il poeta, (osservando il football americano, cioè, e interrogandomi sulle ragioni della sua popolarità) mi è spesso venuto da pensare che alcune delle sue regole possono forse fare da guida alla soluzione di problemi che stanno oberando di patemi anche gli animi

meno sensibili del nostro sport nazionale, il calcio.

Ogni sport ha sempre un bisogno filosofico di collaudare e sottoporre a verifica le proprie regole; bisogno che poi diviene fisiologico quando, superata la fase eroico-decoubertiniana, e imboccata la strada tecnico-commerciale, ci si trova a dover asservire, piegandovi anche il dato tecnico, una incontrollabile tensione allo Spettacolo (con la s maiuscola). In questo, le federazioni europee degli sport di squadra hanno spesso e volentieri preso spunto o emulato i corrispettivi americani, dove la fase professionistica era avanti già da un pezzo e si erano già fatti esperimenti e sperimentazioni. Il basket, per esempio, ne è fulgido paradigma: il limite di tempo per andare al tiro, il tiro da 3 punti e i 4 tempi (invece di due) sono tutte regole aggiunte su esempio di quanto avvenuto nella NBA anni prima.

Anche il calcio presenta un

esempio recente: il "golden goal". Il principio del quale non è certo inventato né certo ispirato al "soccer", ma rinvenibile proprio nel Football: in caso di parità alla fine dei tempi regolamentari, vince chi segna prima nel supplementare. La regola si applica anche a normali partite di campionato, con l'eccezione che il risultato di parità resta se nessuno segna dopo un tempo supplementare; in partite di playoff si procede invece ad oltranza. L'operatività di questa regola è per altro agevolata dalla maggiore facilità con cui si può segnare rispetto al calcio: non occorre infatti arrivare in meta, basta un tiro piazzato dalla tre quarti e si porta a casa la vittoria.

Vediamo allora se esistono altri aspetti mutuabili. La moviola a bordo campo: in caso di dubbio, l'arbitro capo (ne dirige altri 4, tutti professionisti tra l'altro: nel nostro calcio basterebbe dare un fischietto anche ai guardalinee per avere di colpo tre arbitri - come nel

## CALCIO SERMIDE È IN VETTA!

Un ottobre da ricordare per i ragazzi di mister Poli. Tre vittorie rispettivamente contro Gonzaga, Monzambano e Bancolese, un pareggio con la Sambenedettina dopo essere stati sotto di due reti, dando prova di maturità e carattere. Una difesa di ferro guidata da un grande "Lambo" tra i pali, un centrocampo tecnico e veloce diretto quasi a sorpresa, come Pirlo nel Milan, da un ritrovato Porta, il "Macio" per intenderci, croce e delizia per l'esigente pubblico biancoblu.

E un attacco tra i più potenti del girone. "Biso" e "Manto", i ragazzi terribili non si fermano mai. Grappoli di reti nei tornei estivi (tanti, forse troppi) ed otto reti in due in sette gare di campionato. Un bel gruppo, insomma, formato da ragazzi di Sermide con le uniche eccezioni di Donà e Franceschetti, quest'ultimo ormai inserito da tre anni nel club sermidese. Questa è la classica squadra di paese - spiega il d.s. Federzoni - e ne siamo orgogliosi, un gruppo di amici e di bravi ragazzi legati tra loro e alla maglia. Questa sarà sicuramente la linea giusta per poter avere continuità e passione, in un mondo dove il calcio è destinato a scomparire.

Volano la prima squadra, ma volano anche gli "allievi". I ragazzi di Barbieri chiudono ottobre

terzi in classifica alle spalle dei fortissimi Suzzara e Borgoforte avanti di tre e una lunghezza. Quattro vittorie ed una sconfitta. 22 reti fatte e soltanto tre subite. Così gli allievi ripartiranno dopo la sosta del primo novembre. Partiti a settembre orfani dei gioielli Malagò, Magnani ecc. passati per limiti di età alla categoria juniores, i ragazzi di Barbieri sono ripartiti alla grande, confermando con pieno merito il finale di stagione scorso.

Stabili a centro classifica i "giovannissimi" guidati da Fausto Pinotti. Un po' sterili in zona gol - solo cinque reti all'attivo - ma ben quadrati in difesa - solo sei le reti subite - . Solo la quotata Poggese ha saputo far meglio.

Ottima, nonostante la bassa classifica, il campionato "esordienti". I più giovani del girone si stanno facendo ammirare per tenacia e volontà, ma si sa, un anno a quella età vuol dire molto.

I complimenti poi si sprecano per "Pulcini" e "Mini", sempre un piacere ammirare bambini più piccoli del pallone correre sul campo sostenuti dai loro primi tifosi. Una festa ogni pomeriggio grazie a Gianni e Carlo abili vigili ed ottimi istruttori.

Marcello Biancardi

basket - con una vicinanza all'azione di gioco triplicata) - l'arbitro capo si diceva, può consultare a bordo campo la ripresa televisiva al rallentatore. Non solo: ognuno dei due allenatori può richiedere (due volte per partita) all'arbitro di verificare alla moviola una decisione che ritiene errata. La cosa, rispetto al calcio, è qui di più facile attuazione, in quanto le azioni sono per definizione spezzettate (si conquista una fetta di terreno, poi ci si ferma e si riparte, ecc.). Ma anche in un gioco molto più scorrevole come il calcio, non mancherebbero occasioni adeguate. Penso al fuorigioco, per esempio: se si è in dubbio si lascia correre, salvo poi rivedere alla moviola e decidere per il sì o il no (ed eventualmente annullare il goal). Nelle cadute in area, poi il problema non si pone quasi: o simulazione o rigore, l'arbitro deve aver interrotto il gioco comunque.

Rigori: concediamoli pure con facilità; poi ricorriamo a quello che il basket ci tramanda sui tiri liberi: li tira chi ha subito il fallo, poi valgono la metà di un canestro normale. Quindi: se Facchetti viene falciato in area, il rigore lo tira lui e non Pelé; e se segna si conta un punto, mentre

il gol su azione vale due (nel football la meta ne vale 6, il tiro piazzato 3). Così, coloro che in area hanno palla al piede e male intenzioni ci pensano forse due volte prima di tuffarsi: meglio un rigore da 1 o una palla gol da 2? E già che ci siamo, per movimentare un po' le cose, diciamo che il goal su tiro da 30 metri vale 3.

Fantacalcio? Certo. E andrà anche sottolineato che seguendo simili indicazioni la perdita di fascino sarebbe inequivocabile. Dopotutto è quello che succede quando si moltiplicano le regole, irrigidendole in nome di non so cosa comportamenti e relative opinioni (pubbliche e non). I progressisti diranno che i tempi cambiano e che anche gli sport devono adeguarsi alle mutate condizioni (atletiche, tecniche, economiche, sociali, ecc.). Per i nostalgici e le classi di ferro, ci sarà sempre una perdita di poetica: anche quando si decideranno a calcolare il tempo effettivo di gioco (come già nel Basket e nel Football), ci sentiremo traditi, oblati di quella parte di poetica e retorica calcistica (oltre che di strategia) che hanno fatto un po' di storia del nostro sport e di noi.

# GORIZIA

di Giuseppe Reggiani

Nel 1950 ero militare a Udine. Un giorno di ottobre il caporale di giornata mi avvisa che in astanteria c'è mio zio che mi aspetta. Mi precipito pensando: "Ma che zio sarà?"

All'incontro vedo Oliento Bassi, che strizzando l'occhio mi fa: "Ho detto di essere tuo zio per facilitare il permesso giornaliero di libera uscita."

Oliento Bassi, che molti ancora ricorderanno, era una persona gioviale, dotata di grande simpatia, un cittadino emerito di Sermide, dove per anni fu segretario comunale. Mi disse subito che saremmo andati in trattoria a mangiare e poi, nel pomeriggio, avremmo preso il treno per Gorizia, per andare a trovare Giovanni: "Ti ricordi di Giovanni?"

"Certo che mi ricordavo, era il sergente maggiore che comandava la territoriale di stanza a Moglia nei primi anni di guerra. Anche Giovanni era, come Oliento, una persona gioviale e cordiale; in paese aveva fatto amicizia con tutti e da tutti era stimato."

Anche se ai tempi ero poco più che un ragazzo mi ricordavo perfettamente di lui, e lo avrei visto e salutato volentieri.

In trattoria la facondia di Oliento, il mio giovanile gallismo e le grazie di una giovane e formosetta cameriera friulana ci attardarono in chiacchiere, cosicché, giunti sul marciapiede della stazione, facemmo appena in tempo a vedere l'ultima carrozza del nostro treno filare via verso Gorizia.

Da allora sono passati più di cinquant'anni prima che potessi andare finalmente a Gorizia.

Però, dopo quella mia mancata visita, ho incontrato Gorizia molte volte, non soltanto nelle mie appassionate letture sulla grande guerra, ma anche con la scoperta di notizie che in qualche modo legano Gorizia a Sermide.

Appresi, per esempio, che il palazzo delle Poste di Gorizia era stato progettato poco prima della guerra dall'architetto Bruno Sartì, sermidese di Moglia. Seppi che quella costruzione era stata molto lodata e anche molto criticata. Lo stile del nostro architetto Sartì si ispirava alla scuola del grande Piacentini, definito l'architetto del regime: uno stile che oggi viene descritto come neoclassico retorico, ma allora appariva moderno ed avveniristico. Di Piacentini si parla proprio in questi giorni per via del monumento alla Vittoria a Bolzano. Quell'arco, al di là delle ideologie, è considerato uno dei capolavori

architettonici del Novecento.

Tornando al nostro architetto Sartì, bisogna dire che anche la chiesa di Moglia fu progettata da lui; e, come il palazzo delle Poste a Gorizia, ebbe lodi e subì critiche, secondo il gusto estetico e forse anche politico di ognuno. A me personalmente pare oggi un esempio notevole di sobrietà stilistica.

Finalmente - è piena estate - sono a Gorizia. Fronteggio il palazzo delle Poste e il mio pensiero commosso cerca di immaginare il nostro concittadino intento prima alle sudate carte - i suoi disegni -, poi ad aggirarsi tra gli operai, a dar ordini e suggerimenti. Quel palazzo che nelle pietre vive, nel taglio netto dei profili ricorda la chiesa di Moglia, in quei luoghi così lontani da noi mi appare quasi familiare: lì c'era il tocco, la mano, l'ingegno di un sermidese di Moglia, che io bambino vedevo passare con la cartella affrancata alla canna della bicicletta e del quale ricordo l'affabilità e la gentilezza.

"Ma è bello questo palazzo? - chiedo con studiata aria perplessa ad un anziano signore che passa di lì."

"La xè una costruzione del tempo del fascio, a mi non me dispiaci. Poi, continuando in italiano:

"Vede, questo palazzo fu sempre criticato; si diceva che di esso era stato curato solo l'aspetto estetico e non la praticità. Forse è anche vero, ma ai tempi fu costruito con la chiara intenzione di affermare qui al confine l'italianità di Gorizia. Quando c'è qualche festa nazionale ancora oggi in quella torretta che vede lassù sventola il tricolore."

Un altro sermidese di Gorizia, o goriziano di Sermide, è Alfio Cantelli, critico cinematografico di vaglia, collaboratore di molti quotidiani, dal Piccolo di Trieste al Corriere della Sera, al Giornale di Montanelli. Profondo conoscitore del variegato mondo del cinema Cantelli, nelle sue recensioni, si avvale di una prosa secca ed essenziale, di stile montanelliano, che risulta di facile e comprensibile lettura, pur nella sapienza e profondità di analisi.

Ammiravo in lui queste doti di chiarezza, peculiari dei grandi giornalisti, senza conoscerlo o saper nulla di lui. Un giorno di qualche anno fa parlavo con un conoscente dell'ultima recensione di Cantelli, e quello mi fa:

"Reggiani, ma lei non è di Sermide?"



## I "CASONI"

Tradizione e cultura nel delta del Po

- Sì, dico stupito. - Ma che c'entra?

- Perché anche Cantelli è di Sermide, non lo sapeva?

No, non lo sapevo. Inutile dire che cominciai a rimuginare, non riuscivo a collegare il suo nome ad alcuna famiglia sermidese a me nota. Infine, preso il coraggio a due mani, gli telefonai in redazione.

Fu con me molto gentile e piacevolmente sorpreso. Quando gli dissi che ero di Moglia esclamò:

"Allora conosce Bans laroul."

"Certo! - Era il nostro fornitore abituale di nedre per la fiera di Moglia."

"È suo figlio Giorgio?"

"Come no, eravamo compagni di scuola!"

"E' mio cugino."

Dopo quella telefonata ci incontrammo e ancora oggi Alfio Cantelli mi onora della sua amicizia.

Egli nacque alle "Bansone" di Sermide, all'età di tre anni si trasferì con la famiglia a Gorizia, fu poi sfollato a Sermide durante la guerra. Tornò a Gorizia dopo la fine del conflitto e lì visse la giovinezza, compiendo tutti gli studi fino alla laurea, conseguita all'Università di Trieste. Dunque si dovrebbe dire di lui che è un goriziano nato a Sermide, ma sentendolo parlare solo in italiano o in stretto dialetto sermidese, vien voglia di definirlo (spero che lui non se ne adonti) sermidese di Gorizia. Consentiamoci un po' di campanilismo.

Conclusa la mia visita a Gorizia rientro nella graziosa casetta di mia figlia, posta sulle prime propaggini del Carso triestino, dalla quale si gode una magnifica vista della città. Dal suo terrazzo, in quel giorno d'agosto ormai al tramonto, il mio sguardo spaziando per i lunghi declivi incontra i bianchi padiglioni del complesso universitario che scendono verso la città.

Là, su quei piazzali, in quei cortili dove si affollano gli studenti delle varie facoltà, cerco di immaginare l'amico Cantelli ancor giovane impegnato nel cimento degli studi, ed anche a controllare i palpiti del cuore, che batteva i tempi dell'amore per la donna che fu sua compagna nella vita.

Lo sguardo corre e scivola fino al mare, la mente si riempie di mille pensieri, il cuore s'attarda ad evocare il passato. Quanti personaggi diversi, ciascuno a modo suo interprete appassionato dei propri anni! Ora, come nella Sinfonia degli Addii di Haydn, li vedo posare i loro strumenti e, ad uno ad uno, uscire di scena. Il sole morente riverbera nelle acque del golfo triestino riflessi dorati.

**Il desiderio** che mi assale almeno due volte l'anno, primavera ed autunno, di andare verso il delta del Po è così forte da tradire le mie origini polesane.

La scusa, peraltro buona, è quella di visitare fotograficamente, oppure semplicemente osservare, le zone umide del delta, la cospicua quantità di uccelli stanziali oppure in sosta durante i trasferimenti migratori.

Alcune di queste specie sono: il germano reale, la canapiglia, il fischione, il mestolone, il codone, la marzaiola. Molto belli, veri e propri ornamenti per la loro eleganza, gli aironi bianchi e cinerini.

Io posso provare di avere incontrato e fotografato anche splendidi aironi rosa che, da qualche anno, hanno trovato buone condizioni per nidificare e formare una colonia.

Anche senza velleità fotografiche, al solo scopo di visitare un ambiente incantevole e rilassante, consiglio vivamente, a quelle persone capaci di provare meraviglia per la natura, di programmare una visita al delta del Po. Sia dalla parte ferrarese che da quella rodigina, non mancheranno le gradevoli sorprese. Soprattutto se si approfitterà dei percorsi in battello, proposti sui luoghi, che consentiranno di aggirarsi tra i canneti, nella laguna formata dalle acque dei rami del Po che si sposano con le acque dell'Adriatico.

La visita potrebbe prevedere anche un assaggio di cucina tipica quale il "risotto col bisàto", cioè il risotto con l'anguilla e l'anguilla cotta ai ferri, ottima perché sgrassata.

Mi accorgo di perdermi in un itinerario gastronomico, mentre voglio soffermarmi su una struttura tipica del Po: i "casoni".

Ne sono rimasti pochi esemplari. Più numerosi si possono trovare nella laguna di Grado. Un tempo erano edifici fragili, fatti di canna palustre, il pavimento di terra battuta e il grande camino, che era l'elemento fondamentale della "casa".

D'altronde il camino assumeva la stessa importanza per tutte le abitazioni rurali.

Il "casone" nasce come rifugio dei pescatori. Era, infatti, abitato soltanto dagli uomini, mentre le donne e i bambini abitavano in paesi vicini.

Era un rifugio usato molto spesso e anche per periodo prolungati. Perciò si curava di avere un piccolo orticello per la disponibilità di aglio, prezzemolo e sedano per insaporire il "bisàto", l'anguilla e la povera minestra. Un menù povero ma proteico.

Si mettevano a bagno i "fasioi", i fagioli per tutta la notte e si lasciavano cuocere con le verdure per tutta la mattina, in abbondante acqua. Al momento del pranzo si aggiungeva il riso.

Passa il tempo. Anche la struttura del "casone" si fa più solida con mattoni e coppi. Addirittura aumentano i volumi fino a diventare vere abitazioni con pertinenze quali il luogo per il ricovero delle barche, lo "squero" per la riparazione delle imbarcazioni.

Cambia anche la "destinazione d'uso". L'originaria funzione di "casone per la pesca", diventa quella di "casone per la caccia" in valle. Le maggiori dimensioni servono per offrire la possibilità di soggiorno completo ai cacciatori.

Ancora fondamentale il camino, ideale per le ottime grigliate di pesce. Ho passato un pomeriggio a Porto Levante ad ascoltare, affascinato, un vecchio pescatore.

Intercalando piccoli sorsi di uno "spriz" (vino bianco, una spruzzata di Aperol e scorza di limone), racconta la sua vita di pescatore in valle e laguna; lo scorrere del tempo e di quando, alla sera, gli uccelli abbattuti venivano disposti per terra, davanti al casone, in attesa della cena intorno al camino. Mi dice che in passato, nelle valli erano presenti anche i cinghiali e le lontre. Queste ultime tuttora presenti. Anche oggi, volendo pranzare secondo l'antica tradizione, non si può fare a meno del "riso in brodo", coi fagioli o con il pesce. Mi racconta che, lui giovane, il riso veniva quasi sempre preferito nella cottura in brodo piuttosto che "risotto". Così nel piatto si poteva (o doveva) aggiungere pane raffermo o biscottato. Nella maggioranza delle famiglie povere quel piatto rappresentava il pranzo o la cena completi.

Siber

**TENDA-  
TLEX**  
di BARBI ROBERTO e C.



COSTRUZIONE TENDE DA SOLE  
TENDE ALLA VENEZIANA - VERTICALI E DI CINIGLIA  
PORTE A SOFFIETTO - AVVOLGIBILI  
SERRAMENTI IN P.V.C. - ZANZARIERE A SCOMPARSA

SERMIDE (MN) via XXIV Aprile, 43 - tel. 0386.62355

## 14 NOVEMBRE 1951

di Pasquale Padricelli

L'anno scorso ricorse il cinquantesimo anniversario della grande piena del fiume Po, a tal proposito scrissi un breve racconto.

Quest'anno non vorrei ripetere o peggio non vorrei essere nè patetico nè retorico, ma quel 14 Novembre e' impresso nella mia memoria. Allora avevo 17 anni, ero giovane ma la paura soffocava i miei ardori giovanili poiche' facevo la spola per dodici ore al giorno sulla sommita' arginale tra Felonica e Carbonarola, in bicicletta e vedevo il pericolo in ogni parte; sembrava di assistere ad una ritirata, la gente in fuga con addosso delle coperte, masserizie sui carri o sulle biciclette alla sera oltre il buio scendeva la nebbia rendendo ancora piu' tetto ogni luogo. Il giorno prima della rotta, attorno le ore



17 mi trovavo sull'argine nei pressi del "Caval Marino" con mio padre, il Sig. Viglione ufficiale idraulico e un certo Benito figlio di Flavio l'infermiere; si avvicino' a noi un signore che si dichiaro' giornalista del "Giornale dell'Emilia".

Volle sapere la situazione del Po. Il Sig. Viglione gli parlo' in termini reali, poiche' la situazione era molto pericolosa per Sermide ma che comunque nessuno poteva predire in quale punto poteva accadere la rotta, sebbene in quel momento l'acqua tracimasse sotto i nostri piedi.

Evidentemente quel giornalista ritorno' in redazione e il giorno seguente sul giornale a caratteri cubitali si leggeva: Sermide allagata! Come ben sapete non ando' esattamente cosi' poiche' i sermidesi lavorarono alacremente giorno e notte con la collaborazione di tutta la popolazione su tutto il fronte dell'argine in tutto il territorio del comune ed oltre.

## LETTERE AL DIRETTORE

andando fino alla piarda di Castelmasa. E' inutile dire che tantissimi poterono usufruire di tale mezzo per oltre una settimana andando "a la fera dla Masa". Ando' peggio ai mercantini di Sermide possessori di autoveicoli che non poterono vendere le loro mercanzie nella piazza del paese.

Pasquale Padricelli

Faccio visita, ogni tanto e da parecchi anni, a mia madre sepolta nel cimitero di Moglia di Sermide. Ogni volta fatico ad individuare il vialetto che immette al cimitero poiche', sia provenendo da Sermide che dalla parte opposta, non e' facilmente visibile mancando qualsiasi indi-

cazione. Durante i giorni dedicati al ricordo dei defunti, le visite aumentano di conseguenza ed ho ascoltato le osservazioni di altri visitatori provenienti da fuori Sermide che, come me, si sono trovati a disagio.

In giornate di traffico intenso, rallentare per individuare l'ingresso al viale, magari per chi ha effettuato l'ultima visita un anno prima, può causare qualche intralcio, comunque disagio in chi segue.

Oltrepassando l'ingresso, ci sono le manovre per invertire e ripercorrere il tratto di strada.

A tutto ciò si potrebbe ovviare semplicemente con due cartelli indicatori (anche uno a doppia scritta) posti sulla strada principale.

La spesa non dovrebbe essere insostenibile.

A volte sfuggono le cose più semplici. Si spera che in un futuro prossimo si possa provvedere, contribuendo anche a migliorare l'immagine di un territorio ordinato.

Siber

## LA FIERA DI CASTELMASSA

Nel numero sette di "Sermidiana" del mese di Settembre, l'amico Giuseppe Reggiani ha descritto alla perfezione l'articolo "La fiera di Castelmasa". Vorrei allacciarmi al suddetto con un episodio che riguarda la "fiera".

Come si sa, finita la guerra per alcuni anni al "Chiavicone" era in funzione il traghetto che univa la sponda mantovana a quella veneta ed esattamente con Castelnuovo Bariano. Nel novembre del 1947 all'inizio del mese comincio' a piovere con una certa frequenza al punto che il Po ogni giorno aumentava di livello. Ad una certa quota supero' il livello di guardia e il Genio Civile di Mantova attraverso le persone dei tecnici sig. Viglione e mio padre ordinò di allertare il servizio di guardia, poiche' era prevista una piena piuttosto lunga. Alcuni giorni prima di San Martino per cause tecniche fu sospeso il trasporto sul traghetto fra le due sponde. Infatti, con la piena il suddetto, per la forza della corrente, non poteva tenere l'urto della medesima. A quel punto nessuno poteva piu' andare alla sponda opposta poiche' anche le barche non potevano fare il trasporto e moltissime persone venivano a chiedere a mio padre se per la fiera sarebbe stato ripristinato il trasporto. Fortuna volle che fra i soci del traghetto vi fosse il signor Barbanti a cui venne un'idea; in men che non si dica fu smontato dal traghetto un motore ad elica adattato dallo stesso e tolto da un camion Fiat 26; lo installarono su un barcone di ferro fermo vicino alla sponda, e si pote' fare il trasporto delle persone senza biciclette,

## FESTA DI COMPLEANNO PER I 30 ANNI DEL CIRCOLO RICREATIVO CAPOSOTTO

Domenica 6 ottobre un notevole numero di soci si è riunito a pranzo nell'accogliente sede della "Cucaracha", per festeggiare i trent'anni di vita del Circolo. Era infatti il 1972 quando un gruppo di "caposottesesi" (?) si accordò per acquistare un appezzamento di terreno, al fine di adattarlo a campetto di calcio, iniziando in tal modo a creare una struttura di carattere ricreativo che con il tempo si sarebbe arricchita e migliorata, diventando un luogo di ritrovo, svago e incontro piacevole per tante persone.

La festa di compleanno ha avuto, come sempre capita quando c'è di mezzo l'impeccabile organizzazione della "Cucaracha", una buona riuscita. Tutti si sono divertiti, vecchi soci e ultimi arrivati. Gli intervenuti hanno ricevuto una maglietta in ricordo della loro partecipazione e si sono dati appuntamento per le future ricorrenze. I responsabili del Circolo guardano ora avanti. Il modo migliore per dimostrare il dinamismo e la voglia di crescere dell'associazione.

E' infatti in programma di utilizzare parte dello spazio ora riservato a campo di tennis (ormai in disuso e semiabbandonato), ai fini di allargare l'attuale sede della "Cucaracha". Verrà così attrezzata una capiente cucina, che parrebbe ormai indispensabile, visto le costanti richieste, provenienti da più parti, di organizzare cene, rinfreschi e feste varie.

Ultima, in ordine di tempo, quella svoltasi qualche giorno fa, fra i vecchi avventori del bar "Da la Carla". Una simpatica rimpatriata, a cui in tanti non hanno voluto mancare, che ha commosso Carla e Giannino, gestori di quel locale (ex osteria dla Santina) per molti anni.

Nella foto: Il presidente della "Cucaracha", Giuseppe Tralli e della "Società Cooperativa Circolo Ricreativo Caposotto", Francesco Natali, con la tradizionale torta di compleanno.



## VENDITA E ASSISTENZA TECNICA

SHARP  
PRODOTTI  
UFFICIO

I.D.S.

S.M.C.

di G. Casoni & P. Fin

SERMIDE (MN) via XXIV Aprile 90  
Tel. 0386.62213 - Fax 0386.960223



MICROREX  
REGISTRATORI DI CASSA

# UN INCONTRO

di Federico Motta

La giornata era cominciata bene il sei ottobre a San Benedetto Po, durante la sagra annuale del paese.

Ero stato invitato dalla signora Malavolta, amabilissima professoressa delle scuole medie locali, che insegna ai ragazzi a costruire immagini ed oggetti vari in terracotta, gesso, carta, legno e fiori, poi durante la sagra come durante altre feste, li espone sotto il porticato dello stupendo chiostro benedettino, per venderli e devolvere il ricavato in beneficenza. Era ben coadiuvata dai suoi studenti che con la grinta e la spensieratezza dei ragazzi, riuscivano a vendere tutto e sprizzando gioia da tutti i pori, mostravano alla loro "profe" gli euro che guadagnavano, prima di metterli nella scatola che fungeva da cassa.

Io mi trovai subito a mio agio anche perché la signora Malavolta mi presentò colleghi e amici ai quali magnificava, certamente al di là dei miei meriti, i libri sui giochi che avevo portato in visione.

Mentre mi divertivo sentendo quegli studentelli parlare con entusiasmo dei loro lavori e dare degli spilorci a parenti ed amici che non compravano le loro cose, all'improvviso, senza che mi fossi accorto, una signora mi buttò le braccia al collo, abbracciandomi e baciandomi. "Ciao Nino, come stai? E' una eternità che non ci vediamo". Fui preso da vero e proprio sbalordimento. Ma chi è costei che mi abbraccia e mi bacia in mezzo a tutta questa gente? Solo quando, parlandomi più pacatamente mi disse che erano passati tanti anni da quando andavo spesso a casa sua a fare una chiacchierata con altri amici, lei e suo padre, la riconobbi dalla voce e mi sciolsi dall'incertezza cominciando a tempestarla di domande lamentandomi perché non si era fatta più viva nonostante la nostra amicizia fosse fraterna. "Praticamente, dopo la morte di mio padre, ho rotto i ponti con i vecchi amici, più per pigrizia che per altro. Non sono più venuta a Sermide e tranne che con Marisa, alla quale telefono qualche volta, ho cancellato totalmente il mio paese, forse

anche perché mi trovo bene dove abito ora. Ma tu sei cambiato ben poco da allora. E cosa fai qui?" "Sono cambiato solo ciò che cambia quasi mezzo secolo."

Era l'Assunta Antonioli, la figlia del mitico Gino, l'indimenticabile poeta, cantore del nostro paese, ma soprattutto del nostro Po che ha immortalato con le sue macchine fotografiche, più da innamorato del luogo che da professionista.

Parlare di Antonioli e di sua figlia Assunta in modo esauriente, occorrerebbero giornate; di tutta la loro vicenda sermidese - perché lui era originario del Veneto - ci sarebbe da scrivere un libro grosso così. Erano 45 anni che non ci vedevamo, eppure ci volevamo bene come fratelli. Non c'era problema, non c'era evento che non ci confidassimo, che non vivessimo accumulati nella speranza che andasse a buon fine. Mille fatti potrei raccontare ma mi limito alla malattia che l'ha tenuta inchiodata ad un letto di ospedale durante gli esami di maturità. Per non farle perdere l'anno i professori erano andati ad interrogarla all'ospedale. Furono giorni di ansia e di grande preoccupazione. Per fortuna andò tutto bene. Una volta diplomati, il nostro problema primario era l'incerto futuro di maestri che ci attendeva in un paese dove i giovani non trovando lavoro, pian piano emigrarono nelle città industriali del nord e all'estero. Così dovemmo fare anche noi. Io fui fortunato perché trovai lavoro vicino, ma moltissimi amici dovettero andare anche lontanissimo.

Così si sciolse il salotto di Antonioli ed Assunta andò ad insegnare nell'alto bellunese e di lei non seppi più nulla per quanto abbia cercato di informarmi, e solo il sei ottobre 2002, 45 anni dopo la rividi. Il ripensare alla nostra gioventù mi ha fatto venire un magone che quando la lasciai non fui nemmeno capace di salutarla. Però lei non si accorse mentre suo marito avviò il camper per andare sulla costa ligure per alcuni giorni di riposo.

Ciao Assunta, sarò pessimista ma, nonostante il mio buon proposito di venirti a trovare, temo che non ti vedrò mai più.



Tipica foto padana di Gino Antonioli

## L'assassinio di nonno Ugo

di Leida Pavanelli

La nonna Dorilla (la Durilla), è stata la seconda moglie del nonno Ugo. Con rammarico bisogna ammettere, che il mistero della loro unione non fu mai interamente svelato.

Si raccontava che il nonno trentenne, vedovo e con tre bambini, avesse avuto assolutamente bisogno "dell'aiuto" di una donna. La Dorilla era effettivamente straordinariamente efficiente, grande lavoratrice. Non sarebbe eccezionale, se il nonno (a suo tempo) ne fosse rimasto incantato. Si diceva inoltre, che la nonna fosse stata travolta da insana passione per lui. Versione che ho abbracciato con entusiasmo. Era praticamente impossibile immaginare che la Dorilla avesse sposato il nonno nelle sue piene facoltà mentali (il nonno, più tardi, avrebbe espresso un giudizio simile nei confronti di un mio corteggiatore, ma questa è un'altra storia).

Al tempo che i miei nonni entrarono nella mia vita (più esattamente io nella loro) la nonna aveva innegabilmente superato la cotta e il nonno il suo entusiasmo per l'efficienza di sua moglie, ma l'affermare che non si comprendessero sarebbe inesatto. La nonna invero, capiva particolarmente bene il nonno Ugo. Questo era il problema.

Lessere compresi dall'anima gemella è sicuramente una cosa meravigliosa... per quelli di noi che sono santi. Il mio nonno non era un santo e, l'esser così ben capito da sua moglie, non lo deliziava. In di lui difesa bisogna menzionare che, la Durilla aveva fatto solo la terza elementare, era quindi legittimo sperare (da parte di un uomo di normali ambizioni) che lei cerebralmente si contenesse. Purtroppo, a tutti era sfuggito che l'educazione della nonna era stata interrotta esattamente nel momento in cui avrebbe potuto cominciare a confonderle le idee.

Potrebbe essere ingiusto biasimare il nonno Ugo per aver sbagliato i suoi calcoli. La nonna aveva innegabilmente, un'imperdonabile fiducia nell'uso del suo proprio cervello... Non che le fosse sfuggito, che potevano esserci cervelli migliori del suo, era soltanto profondamente convinta che gli errori fatti con il suo personale cervello (PC), rimanessero di gran lunga, i più istruttivi. O come preferiva dire lei: "Sa go da far an sbali, al fag sul me gust".

Come ogni altra famiglia, anche quella dei miei nonni rispettava un paio di leggi non scritte. La Dorilla godeva di una notevole libertà d'azione (non si ricorda che si sia mai trattenuta dal fare ciò che aveva deciso di fare). In compenso tutta la libertà di parola era andata al nonno Ugo che invero, non esitava a dire l'indicibile... Il prezzo di questo suo privilegio, era che doveva astenersi dall'agire. Pare che l'importante fosse, che mantenesse la dovuta distanza dai colpevoli e, bisogna ammetterlo, gli insulti del nonno erano feroci, ma la distanza che manteneva da sua moglie (colpevole favorita... fra i viventi) era quella che un buon soldato riserva solitamente a un campo minato. Il normale svolgimento dei loro alterchi, consisteva in un soliloquio del nonno Ugo, spesso ignorato da tutti e particolarmente da sua moglie che, continuava tranquillamente a fare quello che stava facendo (stava sempre facendo qualche cosa di più interessante che non fosse l'ascoltare lui).

D'altra parte l'eccezione conferma la regola, ed è l'eccezione che si ricorda meglio!

Non andavo ancora a scuola (questa era la ragione per cui venivo occasionalmente parcheggiata dai nonni) e stavo giocando "in dal rustic". Il nonno era tornato nel tardo pomeriggio ed aveva cominciato la sua solita litania sull'incompetenza della consorte. La cosa era talmente normale che io non ricordo assolutamente l'incompetenza in questione... In compenso ricordo benissimo che cosa mi gelò il sangue nelle vene. Fu la voce chiara e tagliente della nonna! Il fatto che la Durilla avesse osato alzare la voce, era un totale capovolgimento del rituale previsto. Lo si sarebbe potuto paragonare al fatto che un curato qualsiasi, di punto in bianco, avesse adottato le vestimenta nonché il tono del vescovo. Le conseguenze di un simile sacrilegio non potevano che essere estreme! In mancanza di un rifugio adeguato, mi rintanai nel sottoscala (cosa che facevo quando i temporali erano particolarmente violenti). L'emozione fu grande. Io non lo ero quanto basta per poter giudicare la portata del dramma. Dal mio punto di vista l'alterco durò un'eternità (dal punto di vista della nonna dieci minuti). Quando Dio volle le loro voci si spensero ed io sentii il rassicurante struscio delle ciabatte della Dorilla, nonché la sua voce che mi chiamava insistentemente (aveva immaginato che mi fossi spaventata). Dopo di ciò, ricordo solo un sontuoso zabaglione... percepito come risarcimento per le angherie subite. Per contro, quello che a vent'anni di distanza avrebbe ricordato la nonna sarebbe stato che io, risorgendo cautamente dal sottoscala, ed avendo esaminato scrupolosamente il campo di battaglia, constata l'assenza del nonno, avessi chiesto sottovoce: "L'hai ammazzato?" Confesso che non si può escludere che, a quel tempo e per amor della pace domestica, abbia contemplato una soluzione drastica e definitiva... Non fu questa parte del ricordo della nonna che mi stupì, bensì il fatto negasse categoricamente che ci fosse mai stato fra di noi: uno zabaglione... Freud non fu interpellato in merito, ma data la mia notevole memoria in fatto di zabaglioni nostrani, non posso fare a meno di temere che la mia sanguinosa ipotesi (e forse non solo quella) non andasse assolutamente risarcita... Va da sé che uno zabaglione, in quel caso, avesse un solo dovere: quello di non esser mai esistito.



# YOGA

Salute  
e  
Benessere  
(metodo Dr. Bhole)

I CORSI SI TENGONO  
TUTTI I GIOVEDÌ  
DALLE ORE 18 ALLE 20  
PRESSO  
LA SALETTA  
POLISPORTIVA  
IN VICOLO MASTINE

Per informazioni rivolgersi a

Giorgio Rubello  
tel 0425.34551  
cell. 329.9772326

Per il primo giovedì  
è ammessa la prova gratuita

## SIGNORINA, PERMETTE UN BALLO...?

di Alfonso Marchioni

Negli anni del dopoguerra la Sala Vacchi nello specifico poteva meritarsi il titolo di "Sala Polivalente". Sorta in una frazione bistrattata nella considerazione del Comune era agli occhi della gente apprezzata quale luogo di svago, quand'anche d'aggiornamento culturale per un paese isolato, lontano dai grossi centri: un paese di ... frontiera.

Quando nel 1930 padron Mentore ebbe dato una mano alla fabbrica eretta accanto alla palazzina dove con la famiglia esercitava la professione di oste e di grossista alimentare, una popolazione inselvaticata dal duro lavoro del bracciantato rurale aveva esultato, nessun escluso:

- Sì, pure noi di ... abbiamo il cinema, la sala da ballo!!

Oddio, non è che fosse il Metropolitan! Pur tuttavia si conclude che poteva bastare. Ne sortì il lungo, angusto "budello" largo una quindicina di metri perfettamente funzionale perché... oh bella, perché non mancava di nulla! Il pavimento di mattonelle rosse in gres, quello che ci voleva per scivolare come Dio comanda, però in pendenza, cosicché se la discesa non comportava alcuna fatica, al contrario la risalita impiombava le gambe dei ballerini. Il palco per i suonatori, cinque o sei al massimo, di più non c'era posto, la galleria (qualche spiritoso l'aveva battezzata "la pularisà") a cui si accedeva per una scala stretta e sconnessa, il nido degli innamorati schermato agli echi e alle malelingue, i servizi unisex, il buffet negato agli alcoolici, poi anche il guardarobe con le grucce di legno numerate fatte appositamente da "Boiacàn" il falegname, il ridotto per la sosta e i commenti: ebbene, cosa pretendere ancora?

Tutto questo ben di Dio per le serate danzanti, i Superveglianti con la festa che si allungava sino ad orari antelucani, rispettosi semmai della canonica sosta dell'una necessaria agli orchestrali per tirare il fiato e alle ragazze da marito per cambiarsi l'abito, rifarsi il trucco. Proprio un localino intimo, una bomboniera, ma che faceva dire al forestiero capitato lì e non a caso:

- E chi ce la fa a ballare in un pigia-pigia del genere??

Ammassati contro il palco, a mezzo metro dall'orchestra, sessette tavolini prenotati da settimane con tanto di cartellino, col nome delle combriccole d'amici e di fidanzati. Privilegiati? Macché! Loro malgrado dovevano sciropparsi un profluvio di note sopra il rigo sparate attraverso gli altoparlanti posti alle loro spalle da trombe e sax. E gli altri? Gli altri, i giovanotti a spasso per la sala, di qua e di là alla ricerca spasmodica di una da blandire e stringere per la durata della festa. Le belle appetibili, libere sentimentalmente e disponibili ad intavolare il più delle volte una conversazione banale, incentrata su argomenti triti (il tempo, il lavoro, ecc.), erano tamponate dalle madri che, a seconda dell'occhiata, concedevano il benessere per il ballo. Un modo per avvalorare l'antico "ius paterfamilias", l'usanza inveterata nella scelta del partito più confacente all'avvenire dei figli.

S'ACCENDONO LE LUCI, TACCIONO LE VOCI...

Finalmente l'orchestra dava inizio alla maratona. I cavalieri più ostinati erano nella sala già da almeno un'ora. A sentir dire che "i è i prim uslin chi fa la pena bèla" stava a sottintendere che, chi arrivava per primo, aveva maggior possibilità di scegliere.

C'E' UNA CHIESETTA AMOOR, NASCOSTA IN MEZZO AI FLOOR

Dopo la sigla, il marchio di fabbrica di ogni complesso che si rispetti, si dava la stura alla danza con una serie di ballabili. Normalmente si trattava di una beguine o di un fox-trot, utili per rompere il ghiaccio e dare un calcio alla timidezza degli imbrattati. L'atmosfera generale era ancora assai freddina, ma andava via via riscaldandosi quando violini e fisarmoniche strimpellavano valzer, mazurche e polke, in un crescendo rossiniano del tempo musicale, un girotondo impazzito tacco-punta, nel mulinare spesso sgangherato di gomiti e di natiche per seguire l'ossessionate zumzum ritmato della batteria. Nell'atrio un pesante



certa resistenza all'avvicinamento. L'uomo che con l'avambraccio cingeva il busto della donna s'ingegnava a... ridurre le distanze, ma lei, puntando la mano sinistra sul petto dell'attaccante, si sforzava di respingere l'assedio. Era una lotta muta, senza vinti né vincitori, in attesa di un cedimento da parte di lui, della fine della canzone lei.

- A vag zò... a son stufa... ti at stricch tropp!

Avanti dunque coi cha-cha-cha, il mambo, i ritmi della tradizione caraibica. E con essi ognuno a sbizzarrirsi seguendo il proprio estro, oppure in gruppo a formare un lungo serpentone che si snodava per la sala creando aspetti coreografici insospettati. Allegria e divertimento procurati alla

drappo di cretonne color rosso-sangue di bue impediva la vista agli indecisi in sosta presso l'ingresso. Se ne stavano lì come tanti pesci in bari: prima di pagare il prezzo del biglietto volevano accertarsi se dentro ci fosse animazione ed allegria.

DAN DARADAN DANDAN DANDA'... RIPOSINOO

Il cicalino segnava lo stop e le coppie si scioglievano come ad un comando. Se il giro era stato proficuo, il cavaliere seguiva la dama chiedendo alla "vecchia" il permesso di tenerle compagnia, ma se al contrario tra i due non s'era creato il feeling giusto, ognuno per la propria strada, a rimuginare giudizi poco carini.

- L'è dura cmè 'na màsna, un marùcc c'l'ha ma pista sol i piè!

- Ma com ag suda il man... A tach dapartùt!

I giovanotti che erano fin lì per così dire rimasti in panchina snobbando il ballo liscio, aspettavano impazienti l'attacco dei lenti inquadrando a 360° l'oggetto dei desideri, che non finisse tra le braccia di un altro, uno dei molti che le ronzavano intorno.

...SUONA, SUONA PER ME O VIOLINO TZIGANO...

risuonavano nella sala le note ruffiane del tango e, nel frattempo, s'attenuavano le luci, l'intensità dei neon, senza però esagerare perché un cerbero autoritario ed astioso, il maresciallo della locale Stazione Carabinieri non l'avrebbe certo permesso. Quanti sussurri, che sospiri nella penombra, quanti sdilinquinamenti per l'ambito amore!!

Ma non tutte le coppie collaboravano, anzi! Capitava all'illusio di incontrare una

massima potenza, il richiamo di una musica che muoveva le gambe, ancate e spintoni al primo che capitasse a tiro, tutto quanto messo insieme a delineare un pateracchio scomposto che non ammetteva alcun pudore. In un angolo poi, in maniche di camicia col sudore che colava da una mezza faccia quale che fosse il dio Giano, il buon Aldo S... si esibiva in passi di danza sui generis roteando ora da una, ora da un'altra parte, in assoli esilaranti e folli. Quel ritmo forsennato raggiungeva il parossismo al momento in cui la tromba emettendo acuti laceranti accompagnava gli strumenti in una frenetica marcetta alla bersagliera...

GARIBALDI FU FERITO, FU FERITO AD UNA GAMBA

Una rumba che si faceva sempre più rapida, una cadenza schizofrenica a tal punto che, dall'assito ricoperto di grumi di coriandoli e stelle filanti, si alzava un polverone greve da mozzare il fiato. Certi però gettavano la spugna, abbandonavano il girotondo paonazzi in volto, la cravatta allentata e in maniche di camicia, detergendosi il sudore che a rivoli colando dalle tempie sul collo sempre più in basso inzuppava antiestetivamente ascelle e canottiere. Ma se uno abbandonava, altri e cioè quelli rimasti a "legar manici di scopa" si aggiungevano agganciando la vita dell'ultima della fila, tal che il serpentone non finiva mai. Finalmente mezzanotte! Il direttore d'orchestra decideva che era il momento della pausa avvisando i presenti che l'intervallo non sarebbe durato troppo, il tempo necessario per uno spuntino leggero da consumarsi nella locale trattoria Da Ludovico. La sala si svuotava dunque ma non del tutto, si perché la settimana non era ancora cominciata e la paghetta, la "sabadina" doveva essere amministrata con giudizio. Tra gli "economi" v'erano, e non erano pochi, coloro che s'accontentavano di un panino e una bibita consumati al buffet della signora C... tra una boccata e l'altra di una sigaretta aspirata con avidità e nonchalance che faceva tanto Humphrey Bogart.

Verso l'una e mezza si ricominciava, daccapo con un vigore più marcato, vuoi per le calorie di un piatto di tortellini, vuoi per le abbondanti sbevazzate dagli effetti esilaranti di una ciucca in gestazione. Ma erano i sussulti del moccolo arrivato "al verde". Già si iniziava a sfollare. I primi e si capisce il perché erano le coppie dei "fidanzati in casa", più avanti gli scoppiati, gli scontenti che non avevano concluso granchè. Per ultimi gli sposati. L'orchestra come da copione attaccava coi balli di commiato, i valzer lenti, ritmi che sapevano di assopimento, di necessità di riposo nei lettini riscaldati dalle braci della padella del "prete", sotto le coperte. Una coppia, l'ultima rimasta della sala, li ballava accompagnando con la voce il motivo di chiusura dell'orchestra che augurava:

- Signore e signori, Ezio Brini e il suo complesso ringraziano gli intervenuti e nell'augurare la buonanotte danno l'appuntamento alla prossima... arriverci, arriverci e buona domenica.

Ma il cinema? I vari spettacoli d'intrattenimento con prestigiatori e ciarlatani, i burattini per grandi e piccini?

Già! Nella Sala Vacchi si teneva questo ed altro... ma questa è un'altra storia...

(segue dalla prima)

metri 570; tale è quindi la lunghezza del medesimo.

Il nuovo ponte, che ha una portata di 25 tonnellate, con la carreggiata di metri 5,30 (utile al piano di metri 5) è costituito da 42 elementi indipendenti (chiatte o portiere), della lunghezza di metri 13 cadauno, collegati fra loro in modo da consentire la rapida apertura del ponte stesso per il passaggio della navigazione.

Ogni chiatta è costituita da una robusta piattaforma composta di una serie di longarine in legno di larice con sovrapposto tavolato, limitato lateralmente da marginali che sostengono il parapetto.

Le barche reggenti le piattaforme suddette costituenti la portiera, per varie esigenze, nel ponte sono in parte in cemento retinato ed in parte in lamierino di acciaio del tipo in uso presso le Forze Armate americane per ponte in barche da 25 tonnellate.

La parte galleggiante è collegata alle rive mediante due ponticelle di accesso, in legno e ferro; esse sono sostenute alle travature delle testate mediante catene opportunamente rizzate e poggiano su appositi cavalletti di sostegno e traverse mobili sistemati sulle prime due chiatte.

Alla riva sinistra, che cade a picco sul fiume, allorché il livello di questo scende sotto zero, la ponticella d'accesso deve superare un dislivello di oltre 6 metri fra il ciglio della testata e la piattaforma, per cui, a questa sponda, la ponticella è necessariamente assai lunga, circa 56 metri, al fine di presentare una pendenza comoda al transito specialmente dei quadrupedi. La manovra di questa ponticella è fatta mediante due robuste traverse a traliccio scorrevoli su colonne e sollevate da paranchi differenziali. L'ingresso al ponte è fatto, dalle due rive, mediante due rampe di accesso, una alla quota 4, rampa bassa, e l'altra a metri 7 sullo zero, rampa alta.

Allorché il fiume supera il livello delle rampe basse, le ponticelle d'accesso vengono sollevate e collegate con le rampe alte mediante ponticelle smontabili. Sul ponte, in posizione opportuna, sono sistemati 4 caselli per gli esattori ed il ricovero del personale e del materiale di manovra.

Le barche che sostengono il ponte sono 112 di cui 84 in acciaio e 28 in cemento retinato.

Le barche in acciaio che sono, come si è detto, del tipo americano per ponte da 25 tonnellate, hanno la lunghezza di metri 10 per 2 metri di larghezza e 1 di altezza, hanno forma rettangolare con estremità rialzate. Esse presentano una notevole robustezza oltre che una lavorazione accurata e sono impiegate in numero di tre per ogni chiatta.

Le barche in cemento, del tipo comunemente usato sul Po per ponti del genere, sono impiegate in numero di due ogni chiatta consecutive con barconi dei due tipi abbiano spostamento equivalente. Queste barche, migliorate sia nella struttura e sia specialmente nella forma, rispetto a quelle precedenti, hanno le dimensioni di metri 13 x 4 x 1,25; hanno le murate svasate e le estremità uguali, rialzate e stellate in modo da presentare la

# A séram a dré al furmantòn

di Alberto Guidorzi  
III parte

Il mucchio di pannocchie, denudate e di color giallo intenso, era una nota di colore sull'aia, ma doveva ancora subire la sgranatura. Ben presto, infatti, arrivava "al machinin dal furmanton ad Celio Luppi", che, scoppiettante, saliva sull'aia e si appostava vicino al mucchio; era allora che si scaricavano pale e cassette e, dopo aver frenato il machinin, si procedeva all'innesto del collegamento tra motore e congegni sgrananti e valianti. La macchina non era altro che una vecchia autovettura dei tempi delle comiche di "ridolini", privata del vano vettura e sul telaio vuoto erano montati i meccanismi che eseguivano la sgranatura, la valiatra e la ventilazione dei semi. La forza motrice e la semovenza era data dal motore di questa fuoriserie spider d'altri tempi, ma che conservava ancora tutti i congegni di guida della vettura: la lunga asta del cambio, un volante a raggi, il freno a pinza sulla fiancata, il parabrezza basso in vetro spesso, ecc. La cosa però che più mi è rimasta impressa nella memoria, era il clacson a peretta di gomma, strumento che noi ragazzini cercavamo furtivamente di comprimere per far scaturire quel suono di trombetta. Celio, paziente e sempre sorridente, sceglieva due o tre di noi per suonare la trombetta e poi per tutti era proibito avvicinarsi alla macchina in azione. Con le pale due operai versavano le pannocchie nella catenaria a cassette che le convogliava ai cilindri sgrananti, il

minore resistenza alla corrente.

Il lavoro di costruzione e montaggio è stato organizzato in modo da garantire la massima celerità nella esecuzione dell'opera che procedeva, finita di ogni particolare, per circa metri 15 al giorno in modo tale da permettere a veicoli il trasporto del materiale a piè d'opera.

L'attrezzatura, moderna e copiosa, comprende, oltre alle due chiatte ed alle barche di rispetto e di servizio, l'impianto completo per l'illuminazione e l'impianto telefonico tra i due caselli d'estremità.

Il 15 maggio si iniziava la lavorazione ed il 19 luglio 1947, ossia dopo 64 giorni, il ponte era chiuso.

Nella costruzione sono state impiegate complessivamente circa 90.000 ore lavorative, oltre a circa mc.700 di legname circa 6.000 bulloni, uniti a grande quantità di materiale vario.»



rumore diveniva assordante e finalmente cominciavano a confluire lateralmente, tramite un condotto oscillante, i chicchi di granoturco. Quest'ultimi erano raccolti in una delle cassette portate da Celio; quando una era piena la si sostituiva con una vuota e il contenuto della prima era versato sull'aia. Celio, dopo aver avviato la macchina, si coricava sull'erba e, con una matita copiativa (che ogni tanto bagnava con la saliva), segnava, su un taccuino a copertina nera e costa rossa, un'asta per ogni cassetta svuotata. Il numero totale delle cassette rappresentava il parametro per stabilire il costo della prestazione. Dal lato opposto da dove usciva il granoturco, uscivano i tutoli, "i guston," cioè il rachide dove erano inseriti i chicchi di granoturco. Per noi ragazzini erano strumenti di gioco o elementi per costruzioni infantili, mentre per le massaie erano combustibile facilmente infiammabile durante tutto l'inverno o anche utilizzabili come turaccioli per bottiglie e fiaschi.

Il granoturco depositato sull'aia aveva bisogno di essere essiccato al sole e, pertanto, ogni mattina ben soleggiata, veniva disteso, frequentemente rimosso per far prendere il sole anche a quello sottostante e riammucchiato la sera. Per le piccole partite ormai essiccate, si procedeva alla pulitura dalle sottili lamelle che avvolgevano la punta del chicco sul tutolo e dai mozziconi di tutolo rimasti in mezzo ai chicchi. Il lavoro consisteva nella "palatura", cioè la medesima operazione descritta per i fagioli. Quando il granoturco era secco e sufficientemente pulito, veniva insaccato e portato in granaio o dato in deposito al mugnaio di fiducia. L'insaccatura avveniva, frequentemente, con lo stajo, "al star", contenitore cilindrico in legno riempito con una pala speciale, "al palon", che, oltre a riempire lo stajo ne eguagliava il contenuto. Lo stajo era una misura antichissima di volume per le granaglie.

In campagna rimanevano gli steli, "i malgar" (la cui etimologia risale ad un altro nome lombardo dato al granoturco: "la melica"). Comunque anche quest'ultimi avevano una loro utilizzazione: infatti, venivano tagliati, legati in mazzi e portati in corte e utilizzati in gran parte per lettine o mangime, ma anche come materiale di copertura. In tutte le corti c'erano uno o due "casot ad malgar". "Un l'era dal buar" e, dato che era frequente il cambio di questo operaio di stalla, a quest'ultimo, appena arrivava in una corte nuova, era concesso prendere dei pali, conficcarli obliquamente a terra, riunirli per le punte in modo da costruire una serie di triangoli equidistanti lungo una direttrice orizzontale; altri pali venivano legati ai primi in senso orizzontale e con ciò l'intelaiatura della capanna era fatta. I mazzi di steli di granoturco guarniti di foglie servivano per ricoprire le pareti e il fondo di questi telai a forma di capanna e a riparare dalle intemperie: attrezzi, legna o quant'altro era conveniente proteggere.

In corte, a quei tempi, esisteva, ma non sempre, un piccolo bugigattolo in muratura costruito su un lastrone di cemento con un buco di 20/25 cm e ricoprente un vano scavato nel terreno sottostante. Questo era il solo gabinetto per i bisogni corporali disponibile per tutta la famiglia contadina della corte, ed era situato sul perimetro esterno di quest'ultima, lontano quindi dalla casa abitata. Normalmente, vista la numerosità degli abitanti della corte, questo solo gabinetto era insufficiente e quando lo si trovava occupato e c'era una coltivazione di granoturco

sufficientemente sviluppata, questo era il luogo dove ci si poteva appartare. D'inverno o quando la campagna non offriva ripari di sorta, il luogo demandato per questa esigenza fisiologica era dietro la concimaia del letame, o dietro una siepe. Non era infrequente, anche, che si recintasse con quattro pali e mazzi di granoturco verticali come pareti una piccola superficie di uno o due metri quadri. Sulla superficie del terreno recintato si scavava un buco profondo 50/70 cm e largo uguale su cui trasversalmente esi metteva un asse o alcuni pali accostati. Quest'ultimi erano il sostegno per la persona che doveva defecare nel vano sottostante. Altro che acqua corrente, disinfettanti, carta igienica e congegni anti odore...e pensare che ora si afferma frequentemente che una volta era tutto più naturale e genuino, naturale forse, ma genuino ed igienico sicuramente no!

Gli steli di granoturco, che come abbiamo visto avevano uno loro utilizzazione, lasciavano piantati al suolo dei mozziconi basali di stelo, gli stocchi, costituiti, se cavati, dalla parte basale dello stelo e da un groviglio di radici ("i suncon dal furmanton"). Ebbene, anche questi servivano a qualcosa: non era infrequente, infatti, che durante l'inverno qualche famiglia chiedesse il permesso, dopo che con l'aratura molti di questi stocchi erano stati cavati e depositati in superficie, di raccogliarli e farne catatse per bruciali per scaldare acqua "dal parol" o riportare in temperatura il forno del pane, "l'adré scaldadura" di quando abbiamo parlato del "fare il pane".

(segue una quarta puntata)